



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Antonio Mattei

Anno VII, n° 5 - SETTEMBRE 2002

40

Butteri a Mezzano

un secolo di storia
nella saga della famiglia Sonno

Dicono che chiunque vi è stato più o meno a lungo ne sia rimasto come ammaliato, definitivamente segnato nell'animo e nella mente. E' qualcosa di impalpabile e misterioso che ti fa sentire i luoghi come parte di te, coi loro ritmi, l'atmosfera e gli orizzonti; qualcosa come il "mal d'Africa", a come si sente dire, e in genere il richiamo primitivo di un fascino che non a tutti si svela al primo impatto. Mezzano è così, lontano e assorto. Una collina che digrada veloce su un laghetto vulcanico circondato da boschi; piane coltivate; declivi anch'essi seminati o a pascolo; altre montagne boschive in successione, verdi di querce secolari e d'indomito rigoglio. Non si vede un paese, per quanto Latera, Valentano o Farnese siano dietro quei boschi del primo orizzonte. Paesi vicini e irraggiungibili, anche per le strade tuttora accidentate tra i saliscendi tortuosi che penetrano e fuoriescono dalla macchia. Anzi, da qui

neanche le strade si vedono, e un mondo perduto, vivido per l'azzurro intenso del lago e il verde intorno dei boschi, si stempera man mano nei chiarori delle lontananze fino ai rilievi dell'Amiata e alle sagome evanescenti dell'arcipelago toscano. Il confine con il comune di Pitigliano, e dunque con la Toscana, è a un tiro di sasso, e quest'ultima propaggine di *Latium vetus*, dell'antica provincia del Patrimonio di San Pietro, è come terra di nessuno, ancora oggi

sospesa coi suoi silenzi e le mandrie all'abbeverata nell'ora lunga del tramonto. Sensazioni di solitudine oggi addolcite dai mezzi di comunicazione e dall'ingentilimento del paesaggio, ma che lasciano intuire la vastità dell'isolamento di una plaga estesa un tempo per oltre mille ettari a cavallo di due stati, nell'indeterminatezza di confini e vincoli amministrativi dell'epoca, da sempre ricovero in ugual misura di cinghiali, lupi e briganti.

Il lago, questa pozza un po' oblunga di una quarantina d'ettari, è il suo *genius loci*, elemento di vita per le bestie e i campi, ma anche nume pagano di muta suggestione. Fuori da ogni avvistamento, non lo si nota che dalla strada per Pitigliano, a bagliori intermittenti nelle ondulazioni boschive dell'altipiano, mentre ti si nasconde quando ti avvicini, e solo lo intuisi sprofondato tra gli alberi finché non gli sei sopra, e finalmente ti sorprende coi suoi riflessi tremuli come una divinità selvatica, remota agli umani. Le rive, ti dicono, sono insidiose, sprofondano dopo pochi metri, ma lo capiresti ugualmente dal pendio ripido della costa, dal verde proteso a specchiarsi, anche se per un tratto i bordi si distendono in prode erbose e in una breve spiaggetta, sottile lembo terroso con orme animali tra ciottoli e sterco. Non una voce, a scuoterne il tempo: la vita vi si indovina nascosta; e solo per dei voli pacati su un tratto lontano di sponda ti vaga il pensiero al panteismo degli àuguri. Soltanto la pesca pensi che vi sia possibile, e l'abbeveraggio, e opere semplici di irrigazione, come per una fonte sacra, lontana da speculazioni turistiche e inquinamenti industriali.

Così, il luogo, dovette apparire alle genti delle palafitte che poi vi finirono sommerse. Così ancora a quelle che le seguirono, agli etruschi, ai romani che lo conobbero come *Lacus Statoniensis*, agli uomini del medioevo che qua e là vi lasciarono tracce. Il versante a tramontana di *Monte Rosso* ha custodito per secoli i resti di un castello variamente citato nelle cronache amiatine dell'alto medioevo, poi conteso dai famelici nobilotti del luogo nei primi secoli dopo il Mille, infeudato con la sua chiesa alla



Casale di Mezzano (con la chiesetta affiancata) e, a lato, veduta parziale della tenuta intorno al 1920. Ai primi del '900 a Mezzano viveva solo la famiglia Sonno. L'unico casale esistente era la loro casa, posta in vicinanza del lago. Tutto il resto era bosco, capanne e bestiame che viveva allo stato brado.



città di Tuscania sul finire del 1200, e finalmente distrutto a metà del secolo successivo durante le lotte tra i conti di Santafiore e il Rettore del Patrimonio. Le pietre "longobarde" che ti mostrano negli edifici di più recente costruzione, in blocchi squadrati, sono state strappate alla macchia, mentre dei ruderi tra il bosco si favoleggia anche come del castello della Pia de' Tolomei. "Siena mi fe', disfecemi Maremma". Un'epigrafe come una sentenza, per una terra che ti inghiotte dettandoti legge. *Monte Becco*, che più d'uno vorrebbe sede del mitico *Fanum Voltumnae* della nazione etrusca (anche per la sopravvivenza in loco del toponimo *Vultone*), a dispetto dei pini svettanti sulla cima prelude già alla *Selva del Lamone*, l'inestricabile foresta mediterranea su un accidentato ammasso di pietre vulcaniche dove ancora oggi è rischioso avventurarsi. Non sorprende trovare alle biforcazioni delle strade la recentissima segnaletica del "sentiero dei briganti", come non meraviglia più di tanto, oltrepassata a piedi la *Crognolèta*, imbattersi nella gigantesca quercia riconosciuta dal WWF come "uno degli alberi più antichi del Lazio": un "monumento naturale" di 300 e più anni di vita, in bilico sul fosso di confine con la Toscana, della stessa razza di quelli ugualmente maestosi di tutta la zona.

... Così, forse, Mezzano perduto dovette incosciamente essere sentito da un pianesano rude e schivo della seconda metà dell'800, che avrebbe potuto avere anche tremila anni e nella consonanza con quella natura primigenia condusse poi la sua esistenza. Luigi il *vaccaro* era nato a Piansano da Francesco Sonno e Domenica Binaccioni la notte del 5 gennaio 1853, "per la befana". Ancora giovincello, fu mandato a Mezzano come garzone vaccaro", scrive da Milano l'ottantenne nipote omonimo, e questo fatto ne segnò praticamente il destino; suo e dei suoi discendenti. A Piansano lui poi si sposò e vide nascere figli e nipoti; a Piansano, addirittura, per la festa della Madonna del Rosario del 1905, con il figlio Francesco fu implicato in un grave fatto di sangue per il quale dovette sperimentare latitanza e carcere; a Piansano,

comunque, mantenne affetti morendovi infine nel 1936 nella casa che vi aveva conservato in via Umberto I, ma in realtà, il suo mondo e quello della sua famiglia, da allora, fu Mezzano, patria di se stessa, tra cavalli e mandrie di vacche, leggi di natura e umori forti di selvatico. Anche se le spoglie di loro tutti riposano oggi nella cappella di famiglia del nostro camposanto, negli anni, è chiaro, i discendenti di Luigi finirono con il gravitare su Valentano, nel cui territorio comunale ricade la tenuta. Lì, per esempio, il nipote Fortunato si sposò ed ebbe i figli, ma non si può neanche dire che la famiglia si sia trasferita nel paese limitrofo, perché in realtà anche gli ultimi discendenti nacquero e crebbero nel casale della tenuta, limitando all'indispensabile i contatti con il paese. Gli stessi confini amministrativi mostrano una Mezzano quasi "aggiunta" al territorio di Valentano, cui è unita da una lingua di territorio che si incunea tra la *Caldera* di Latera e il *Lamone* di Farnese. La comunità rurale della tenuta è stata sempre in certo qual modo "apolide", o "multietnica", e quando nel periodo tra le due guerre vi si contarono anche 3-400 persone, con tanto di chiesetta e scuola, vi si potevano trovare grottani, pianesani, gente in gran parte dell'aquesiano e dell'amiatino, ossia anche toscani, mentre di Valentano vi transitò soltanto nei primi tempi della mezzadria la famiglia Paggi.

Tre generazioni ininterrotte: quella di Luigi, che era anche quella dei briganti di fine secolo, con i quali il *vaccaro* dalla barba bianca dovette necessariamente convivere e fare spesso da *trait d'union*; quella di suo figlio Giuseppe (1881-1975), che con il padre dovette assistere alle disperate invasioni di terra dei primi del secolo ma della tenuta visse anche la trasformazione profonda con gli appoderamenti del ventennio fascista; e quella di Fortunato (1906-1994), collaboratore del padre Giuseppe già nel periodo "aureo" tra le due guerre e poi subentrato ininterrottamente per il resto dei suoi giorni. Una successione dinastica in crescendo, sia per il credito di fiducia dei predecessori, sia per il rapporto personale instauratosi di volta in volta con i proprietari

della tenuta, in una sorta di investitura ereditaria all'interno del piccolo "reame". (Pare che ci sia stato un momento, negli anni '30, in cui la successione di Fortunato sembrava come "insidiata" da uno dei fratelli Silvestri, suo cugino e anche lui buttero abilissimo, ma dovette trattarsi di un'ombra passeggera).

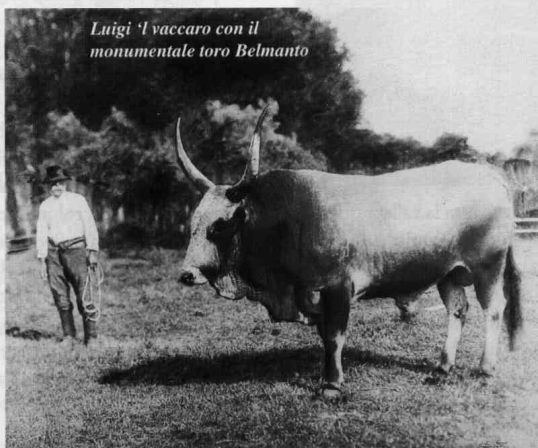
Una saga di famiglia, dunque, sovrappostasi in modo singolare a quella dei proprietari della tenuta, i conti Savorgnan di Brazzà e Cergneu, nobili friulani proprietari di vasti beni dalle loro parti e ben piazzati anche a Roma fin dalla prima metà dell'800 (la stessa famiglia del più noto Pierre Savorgnan di Brazzà, fondatore di Brazzaville nel Congo Belga). Questi cominciarono a mettere piede a Mezzano intorno al 1830 per via del matrimonio di un Giuseppe Savorgnan di Brazzà con la marchesa romana Giacinta Simonetti, che ne condivideva la proprietà con la sorella Laura. Compreso il lago, la tenuta si estendeva allora per la bellezza di 1.342 ettari, un feudo vero e proprio del quale, attraverso successioni, divisioni e transazioni varie, nel 1903 la vedova Giacinta rimase proprietaria unica trasmettendolo per intero ai figli e ad altri di famiglia, tutti Savorgnan. Questi dapprima l'affittarono in blocco a certi Brandi, anch'essi nobiliti dell'Alitalia, e poi presero ad amministrarlo in proprio. Così fecero la loro comparsa nella tenuta i figli di Giacinta, il conte Francesco e sua sorella Graziella: questa, rimasta nubile; l'altro, sposato senza figli con la nobile milanese Bice Visconti. Sono gli unici rappresentanti di famiglia di cui resti una lapide all'interno della chiesetta della tenuta: "FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ E DI CERGNEU / FRIULANO / NOBILE VENETO / PATRIZIO ROMANO / SOGNÒ NEL SUO LUNGO VAGABONDARE / IN QUESTA RUDE TERRA / FINALMENTE / RIPOSO E PACE / PASSATE UNA PRECE PER QUEI CHE FURONO / 9 AGOSTO 1942". Ed ancora, sotto lo stemma di famiglia: "VOI CHE LO AVETE CONOSCIUTO ED AMATO / E PROVATO LA SUA GENEROSA BONTÀ / RICORDATE NELLE VOSTRE PREGHIERE / FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ E CERGNEU / MISERICORDIOSO GESÙ DATEGLI IL RIPOSO ETERNO / 13 LUGLIO MDCCCXCIII - 9 AGOSTO MCMX-

LII". Quasi simile è quella della sorella: "VOI CHE AVETE CONOSCIUTO / LA FEDE TENACE L'ABNEGAZIONE E L'AMORE FATTIVO / CHE PORTÒ ALLA TERRA E AI COLONI DI MEZZANO / RICORDATE / NELLE VOSTRE PREGHIERE / GRAZIELLA SAVORGNAN DI BRAZZÀ E CERGNEU / SORRENTO 25 AGOSTO 1888 - ROMA 31 DICEMBRE 1957". Alla loro morte i beni passarono ai nipoti Alvisè Brazzà e Ghino Meniconi Bracceschi, dai quali ancora ai loro figli, ma nel frattempo la tenuta si era in parte ridotta di estensione; le condizioni finanziarie dei proprietari - le cui appa- rizioni si erano anche diradate - si erano fatte difficili come per ogni nobiltà decada- ta, e nei primi anni '90, ossia una decina di anni fa, si arrivò alla vendita a privati di quanto rimasto dell'antico latifondo.

Singolare coincidenza, appunto, con la morte di Fortunato Sonno e di sua moglie Maria, con la scomparsa dei quali è finita praticamente anche la "tenuta" di Mezzano. Il nonno Luigi ne era stato il vac- caro, divenuto capo mandriano per la vastissima esperienza maturata e la garanzia di continuità nelle "vacatio" o alternanze di gestione; suo figlio Giuseppe vi era stato mezzadro ma anche guardiano e uomo di fiducia dei Brazzà; il nipote Fortunato, specie

con le trasformazioni profonde degli ultimi cinquant'anni, oltre che fattore - come dire amministratore delegato - ne era diventato pian piano mezzadro unico, per essersi sostituito ai singoli coloni man mano che questi se ne andavano. Dunque gestiva in proprio fino a 4-500 ettari di terra, e la restante proprietà per conto dei Brazzà. Un uomo in gamba, ma anche un galantuomo, a detta di tutti, e nell'insieme una famiglia di persone accorte e capaci. Non per niente hanno superato indenni gli sconvolgi- menti politico-sociali di oltre un secolo di storia senza perdere di stima e considerazione da entrambe le parti, nel delicato ruolo di "potenti alter ego", e non a caso hanno avuto anch'essi l'onore di una lapide all'interno della chiesetta della tenuta, accanto a quelle dei Savorgnan: "ALLA MEMORIA DI / GIUSEPPE SONNO / N.22-2-1881 M. 16-5-1975 / CHE PER NOVANTA

ANNI LAVORÒ / CUSTODÌ E DIFESE FEDELMENTE / LE TERRE DI MEZZANO / I FIGLI LA NUORA I NEPOTI / LE FAMIGLIE DI / BRAZZÀ E BRACCESCHI / MEMORI E GRATI".



Luigi 'l vaccaro con il monumentale toro Belmanto

E poi: "ALLA MEMORIA / DI / MARIA SARACONI IN SONNO / N. 4.6.907 M. 3.1.989 / MOGLIE E MADRE ESEMPLARE /

Fortunato Sonno nel 1929 (notare le vacche maremmane dalle grandi corna, oggi sostituite ovunque con quelle di razza chianina)



PIONIERA DI MEZZANO / RICONOSCENTI / LA FAMIGLIA / LE FAMIGLIE SAVORGNAN DI BRAZZÀ MENICONI BRACCESCHI". A fianco c'è quella di suo marito, ultima in ordine di tempo: "A RICORDO / DI / FORTUNATO SONNO / 3-8-1906 10-4-1994 / CHE DI MEZZANO FECE / LA RAGIONE DEL SUO LAVORO / E DELLA SUA VITA".

Vicende di famiglia del tutto particolari che non dettero luogo, per esempio, all'emigrazione a Mezzano di altre famiglie piansanesi, neppure all'epoca degli appoderamenti che videro partire dal nostro paese coloni per Montebello, la Carcarella, Poggio Primavera, la Sardegna, la Bonifica... L'unico caso fu quello dei Silvestri, rimasti orfani del padre emigrato in America e "raccolti" a Mezzano dalla zia paterna, moglie di Giuseppe Sonno. Del resto neppure loro vi si stabilirono definitivamente, perché presero un podere a mezzadria nel '22 e

lo lasciarono di nuovo nel '41, quando dovettero cederlo per le difficoltà della guerra e il richiamo alle armi di Pietro. Per la tenuta, quello fu senza dubbio il periodo più intenso e felice della sua storia. I giorni amari delle invasioni contadine c'erano stati nel 1908 e poi dopo la grande guerra ad opera degli ex combattenti. Ogni volta erano arrivati i carabinieri e avevano ricacciato quelle turbe di straccioni. Le rivendicazioni popolari sarebbero riesplose con più foga nel secondo dopoguerra, anche con arroventate e logoranti vertenze giudiziarie tra i proprietari e il comune di Valentano per il riconoscimento degli usi civici, ma alla fine i risultati sarebbero stati modesti.

Gli affittuari della tenuta ai primi del '900 con i loro mandriani (Luigi dovrebbe essere il primo a cavallo da sinistra)



La contessa Graziella non cedette mai alle richieste degli "invasori", e da parte sua l'Ente Maremma vi espropriò soltanto una quarantina d'ettari per farne una ventina di quote da assegnare a contadini valentanesi; e neppure delle terre

chie altre parti, con un massiccio intervento pubblico si costituirono dei poderi da assegnare a mezzadria a quelle famiglie numerose che ne avessero fatto richiesta. Così sorsero i poderi Santa Vittoria, Grattacapo, Popparelle, Gròtta, Pianaccio, Crognolèta..., che complessivamente ospitarono un'ottantina di coloni di varia provenienza. C'erano i Rubenni, i Barbano, i Cica, i Parotti, Cruciani, Maccari, Vagnoli,... Ma c'erano anche i pecorai della Capanna e i poderani delle zone limitrofe nelle quali Mezzano si era via via frammentato, intorno a Monte Calveglio, a Poggio Montione, a Poggio Spinaio, Poggio Pilato, Poggio Seccante... In tal modo il casale della tenuta, che

oltretutto già coglieva di suo parecchi operai e garzoni, divenne il centro di una vasta comunità rurale che vi gravitava per ogni necessità, confluendovi a messa la domenica e mandandovi i figli a scuola (la notte di Natale era un presepio, con i contadini che vi affluivano dai casali punteggiando di

lumi la campagna e cambiandosi di scarpe prima di entrare in chiesa per la messa. Immagini indimenticabili per chi le ha vissute, ma anche nostalgie dell'anima che sempre toccano nel profondo). I casali sparsi - tutti più o meno uguali in pietra lavica del posto e mattoni rossi per spigoli e rifiniture - ospitavano due famiglie, una sopra e una sotto. Al piano terra, dove c'erano anche le stalle, la casa comprendeva una cucina e due camere, mentre sopra le camere erano quattro, e dunque vi alloggiavano le famiglie più numerose, che conducevano anche i

poderi più grandi (di una quarantina d'ettari, contro i 25-30 degli altri). Il sistema di conduzione era quello tipico della mezzadria, sopravvissuto fino al dopoguerra, quando la tenuta cominciò a spopolarsi dei contadini perché magari assegnatari dell'Ente Maremma da



da sinistra: Fortunato Sonno, suo padre Giuseppe, e il cugino Peppino (?) Silvestri (1935 circa)

migliori. Uomini e donne di Valentano ci lavorarono, via via, nelle terre di Mezzano, ma a terratico, a spiga, e insomma da poveri diavoli, magari partendo dal paese la mattina a squadre e tornando a piedi la sera. Invece negli anni '20-'30, secondo lo spirito del tempo e come praticato da parec-

altre parti. La vita vi era faticosa e il pane sudato, ma sostanzialmente vi scorreva tranquilla, entro quei suoi orizzonti e in quell'economia "curtense". La luce in casa si faceva con un lume a olio, che poi divenne a petrolio e poi ad acetilene e infine a gas, ma sempre solo per la cucina, perché nelle camere, fino all'arrivo

della corrente elettrica negli anni '70 si sono continuate ad adoperare sempre e solo le candele. Il pane si faceva in casa e dell'acqua ci si riforniva alla fonte del Biscaro, per bere, se non direttamente dal lago per gli altri usi. In paese si andava solo per macinare e fare spesa all'incirca una volta alla settimana, ma se si poteva si cercava di limitare al massimo



Due eccezionali e drammatiche immagini delle invasioni contadine delle terre di Mezzano nel 1908



l'andirivieni per quelle carrarecce, tutte fango d'inverno e polvere d'estate. Era disagiato anche viaggiarci col carretto, e prima che intervenissero gli americani coi loro bulldozer, per andare a Valentano conveniva passare addirittura dalla *Cantoniera* di Latera. Di solito infatti si andava a Valentano, ma a seconda delle necessità c'era chi preferiva Latera o San Quirico di Sorano, più o meno equidistanti nelle diverse direzioni. Ogni tanto transitava alla tenuta *La Franceschella*, una vecchietta di Onana con un canestro pieno di piccoli oggetti di merceria che vendeva per pochi soldi. Faceva piacere e un po' anche pena, vederla. Per le funzioni domenicali e festive, prima veniva un prete di Grotte,

z e quindi ripartiva. Invece per assistere le partorienti si andava a prendere la levatrice a Valentano, la moglie di Bonini. La si andava a prelevare col somaro, la si faceva salire a cavallo e la si accompagnava sul posto guidando la bestia a capezza. Qualche volta non si arrivava in tempo, ma i bambini nascevano lo stesso con l'aiuto delle persone più anziane, così come i piccoli degli animali quando il veterinario giungeva in ritardo. Il medico era il condotto di Valentano, Amoruso, sempre disponibilissimo con tutti in qualunque condizione, ma veramente preziosa in questo campo fu proprio la *sòra* Maria, moglie di Fortunato, confidente, consigliera, infermiera, e all'occorrenza, appunto, anche ostetrica.

In quegli anni fu realizzata un'importante opera di bonifica, il prosciugamento del lago, che fino al 1935-36 si estendeva

per tutta la vallata fin quasi sotto Latera. Era un acquitrino paludoso e fonte di infezioni malariche. Passandovi a cavallo armato di un lungo punteruolo, Fortunato per esempio vi prendeva i lucci che andavano a rifugiarsi tra i giunchi nella stagione delle uova, ma le acque basse e stagnanti esalavano miasmi che cessarono soltanto, appunto, quando furono drenate scavando una grande forma di scolo fino all'Olpeta. Attorno al casale della tenuta furono costruite grandi stalle e magazzini che ancora oggi riportano a grandi lettere sulle pareti esterne le frasi celebri del regime: "CREDERE OBBDIRE COMBATTERE", oppure "VOGLIO SOPRATTUTTO CHE VOI ABBIATE L'ORGOGGIO DI ESSERE RURALI", con la riproduzione della firma autografa del duce. Infine fu costruito l'edificio scolastico, inaugurato con grande solennità nel 1937. Il primo maestro fu Aldo Centolani di Tuscania, un fascistone che quando si sposò, praticamente fece fare alla moglie il viaggio di nozze a Mezzano. Nel '42-'43 Centolani fu sostituito da un certo Poli, un toscano,

grande invalido di guerra, che vi arrivò con la moglie e due figli. L'edificio ospitava infatti la casa del maestro e uno stanzone per una pluriclasse dalla prima alla terza, riutilizzato la sera da una folla di quei contadini desiderosi d'imparare almeno a fare la propria firma. Insomma un microcosmo quasi autosufficiente, nella povertà di esigenze del contadino dell'epoca, che anche nei matrimoni finiva inevitabilmente per favorire gli imparentamenti tra le famiglie degli stessi coloni. Come svaghi erano sufficienti le fiere e le feste dei paesi intorno, o le veglie e i balli ora in un casale ora in un altro della tenuta. E quando il vecchio conte Francesco, a ferragosto, invitava a pranzo al casale tutti i capifamiglia, che poi si trattenevano a bere e a giocare a morra, era quasi come la festa del patrono al paese.

Un mondo spazzato via dalla guerra, che, vai a capire perché, nell'ultimo colpo di coda lasciò le direttrici di marcia più battute per passare proprio di qui; anzi, per infierirvi, con le granate che sfioravano



foto Mecorio

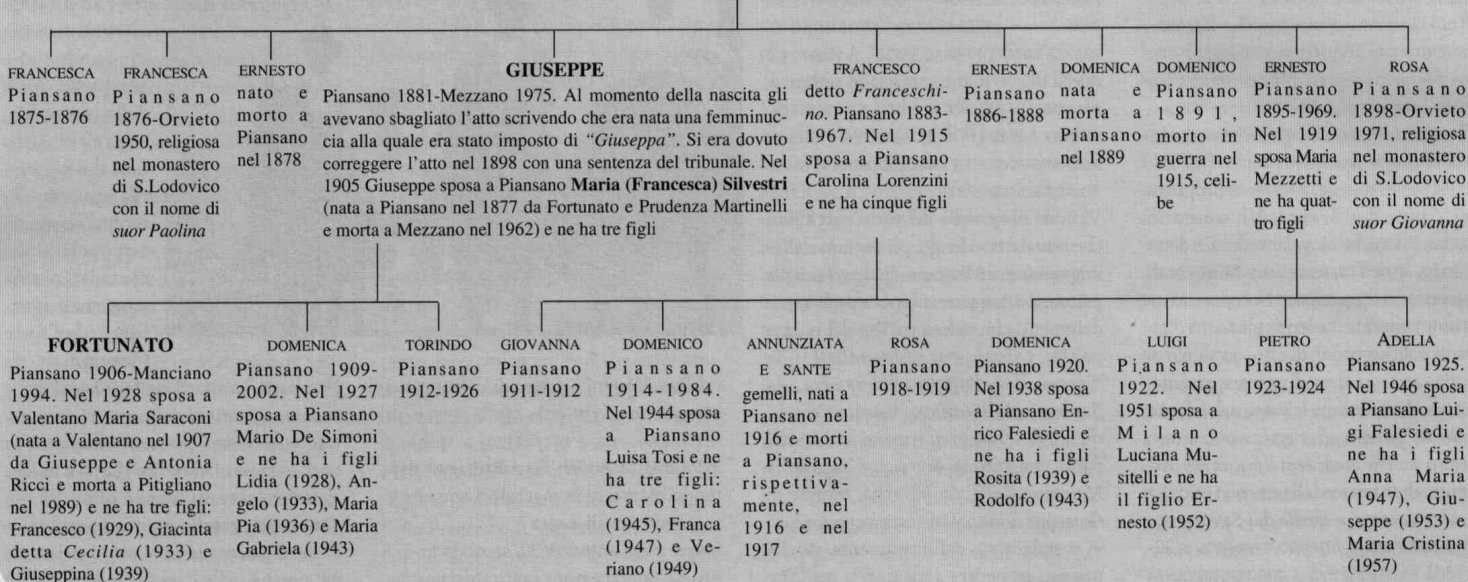
Cappella Sonno nel cimitero di Piansano

la casa del fattore e le fanterie nordafricane falciate nella piana dalla retroguardia tedesca, appostata sulle alture in direzione di Latera. E mentre in una stanza a pianterreno della villa padronale era stato allestito una specie di ospedale militare di fortuna per le truppe di colore, la chiesetta della tenuta divenne quello dei soldati americani. In tutto ne

Quadro genealogico della famiglia Sonno

LUIGI (Piansano 1853-1936)

figlio di Francesco e di Domenica Binaccioni, nel 1874 sposa a Piansano (*Maria*) **Domenica De Santis** (nata a Piansano nel 1854 da Giuseppe e Rosa Imperiali) e ne ha sei figli. Rimasto vedovo nel 1886, passa a nuove nozze nel 1899 con la cognata **Antonia** (sorella della defunta Domenica, Piansano 1860-1942). In realtà i due si erano uniti in matrimonio con rito religioso quasi subito, ma dal punto di vista civile, per via della parentela. Luigi deve aspettare la dispensa, che arriva con decreto reale nel 1898. Nel frattempo i coniugi hanno quattro figli naturali, che legittimano poi col matrimonio meno la prima, già defunta.

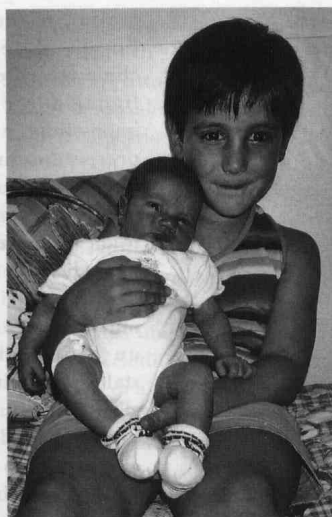


con la
collaborazione
di Anna Rita
Campitelli
e Giuseppa
Falesiedi



Nuovi arrivi

Gabriele Bronzetti è nato all'ospedale di Belcolle nella mattinata di lunedì 19 agosto. E' il secondogenito di Franco e Maria Margherita Binaccioni, che hanno già Daniele, un giovanotto di cinque anni che sembra far finta di niente ma non esce neppure con la mamma se non ha a fianco anche il fratellino. Nella speranza di farne un futuro *Power Ranger*, per il momento Daniele si accontenta di sbaciucchiarlo, ma



potete capire come - durante le passeggiate continuamente "interrotte" da amici e conoscenti per i complimenti di rito al neonato - Daniele, sopraffatto dalla sua naturale timidezza, sia sempre sul punto di usare i *super poteri*, particolarmente quello dell'*invisibilità*. Da parte sua il piccolo Gabriele mangia e dorme, e, chissà, forse già sogna cose fantastiche come il fratello.

Sabato 18 maggio si sono sposati a Pescia Romana **Elisa Sonno** e **Girolamo Davì** di Port'Ercole. Tarquiniese di nascita, Elisa è figlia del piansanese Giuseppe (conosciuto come Nazareno), figlio a sua volta di Carlo (fratello di Edvigio) e *de la Vittoria del Poeta*, famiglia emigrata a Pescia Romana con la riforma agraria degli anni '50. Ed ora che ne abbiamo rispolverato le ascendenze (sempre sperando che i lettori ci si raccapezzino), i nostri migliori auguri.



E' nato a Natale col Bambinello (proprio alle 0,15 del 25 dicembre scorso), **Andrea Lucattini**, ma ha aspettato a darcene notizia per dimostrarci quanto è cresciuto (notare il numero di scarpe!), accanto alla sorella Jessica che quest'anno va in prima. Sono i gioielli del trentottenne Francesco dell'*Umiltà*, sposatosi con Antonella Lunetta nel '95 e trasferitosi subito a Narni, dove lavora in una fabbrica come gruista-operatore macchine.

A tutti, gli auguri della "Loggetta".

Sposi



La nostra **Bernardina Biagini** - ma per tutti *Dina* - si è sposata a Piansano la mattina di domenica 9 giugno con **Fabio Marras** di Latera. Una cerimonia che ha visto l'intervento straordinario anche della nostra Corale, essendo Dina una validissima soprano, e che poi è stata coronata da un simposio alla "Ripetta" di Gradoli e da una luna di miele "fuori dal mondo" nell'isola di Creta. Fabio e Dina erano fidanzati da 'n bel po', essendosi conosciuti sull'autobus al tempo in cui viaggiavano per andare a scuola a Viterbo. Ora si sono stabiliti da noi in una casa di Via Maternum, anche perché Fabio, tecnico esperto di antenne paraboliche, elettrodomestici *et similia*, sta per aprire un negozio del genere in Via Roma 34. Auguri doppi, quindi: per il matrimonio e per l'inizio di attività.



Rosa Paolini e il montefiasconese **Andrea Angeloni** hanno consacrato la loro unione sabato 27 luglio nella chiesa di San Flaviano di Montefiascone, dove anche hanno fissato la loro dimora con la piccola Nataschia. Auguri.

Ci hanno lasciato

Nicolina Guidolotti è morta nella sua casa di Piazzale Lucia Burlini verso le otto di sera del giorno di ferragosto, giovedì 15. Era malata da tempo e accudita dai figli che si alternavano nell'assistere.

Nata a Piansano il 27 settembre 1934 da Mariano e Giuseppa Rosati, Nicolina si era sposata nel '53 con Fulvio Fagotto (da cui era rimasta vedova nel '93) e ne aveva avuto i figli Silvana (1956), sposata con Giuseppe Falesiedi e rimasta in paese; Anna (*Annarèlla*, del '58), sposatasi e trasferitasi a Terni oltre vent'anni fa; e Giuseppe (del '62), anche lui residente a Terni.



Quasi in concomitanza con i funerali di Nicolina si è sparsa in paese la notizia della morte di suo cugino **Marino Lesen**, spentosi nella sua casa di piazza Indipendenza verso le due pomeridiane di sabato 17 agosto. Prematuramente colpito dal morbo di

morirono una quarantina, di quegli alleati ricoverati per le ferite, e in quei giorni fece impressione vederli spogliare dai loro stessi commilitoni per recuperare gli oggetti personali da consegnare ai familiari, ammassarne i corpi ricoperti con teli mimetici, e trasportarli a Valentano per una momentanea sepoltura in un cimitero militare approntato proprio dove ora è il Sosty (i resti furono riesumati anni dopo e condotti in patria).

Ma la guerra non era durata solo pochi giorni. Erano anni che si conviveva coi disagi, i lutti delle famiglie, l'incertezza del futuro e il clima di sospetto dei momenti bui. Nella parete interna della chiesetta, dove era già stata affissa da tempo una piccola lapide in memoria di Domenico Sonno (un fratello del guardiano Giuseppe disperso nella grande guerra), avevano trovato

posto altre due lapidi per dei contadini della tenuta morti da soldati sui fronti lontani di quel conflitto, e con l'incrudelirsi della situazione politico-militare capitò di dover nascondere nelle grotte della tenuta delle famiglie di ebrei perseguitate per le leggi razziali. Fortunato Sonno lo fece per mesi, rischiando di persona e riuscendo alla fine a salvarne una dalla deportazione, tanto da meritare in un recente articolo di un giornale toscano il titolo di *Perlasca maremmano*. Conoscendo le propensioni politiche del fattore, ovviamente "uomo di regime" per principi e posizione sociale (e come avrebbe potuto essere diversamente? Suo padre stesso è stato fino all'ultimo un monarchico di ferro!), si potrebbe essere tentati di sospettare un astuto calcolo di "riabilitazione", nel tragico precipitare degli eventi. Ma l'uomo non era così, confer-

ma chiunque l'abbia conosciuto. Nel gesto c'era la sua intelligenza pratica, il buon senso, la sua umanità: doti che aveva sempre dispiegato, in una vita di rapporti non sempre facili con tutti. Aiutò quegli ebrei e basta, così come fece con altri di famiglia e non, partigiani e sbandati, sia perché convinto dell'assurdità delle persecuzioni razziali, sia per istintiva solidarietà umana, forse irrobustita proprio da una vita a contatto con la natura, con le cose semplici e vere della terra. Aiutò tutti, un po' come suo nonno il *vaccaro* - se il confronto è lecito - aveva dovuto fare in altri tempi con altri disperati alla macchia. (Sorpresa, poi, scoprire che tutti i contadini della tenuta erano stati coinvolti in quell'operazione: avevano aiutato quei fuggiaschi senza dirlo, per non comprometterli, e all'insaputa gli uni degli altri!).

Oggi che anche Fortunato è morto, quel gesto gli è stato finalmente riconosciuto. Proprio quest'estate gli ha scritto da Gerusalemme l'associazione Yad Vashem, che è l'autorità israeliana per la memoria dei martiri e degli eroi dell'Olocausto, per invitarlo a una cerimonia presso l'ambasciata d'Israele in Roma: gli hanno assegnato una medaglia e un attestato d'onore, e il suo nome, inserito tra quelli dei "Giusti fra le Nazioni" (*Righteous Among the Nations*), sarà eterno nel "Muro d'Onore dei Giusti" (*Righteous Honor Wall*). Figli e nipoti ne vanno giustamente orgogliosi e anche noi, come concittadini, non possiamo che rallegrarcene; ma come per un degno corollario di un'avventura umana e familiare irripetibile, in un angolo di mondo straordinario, in un tempo lungo della storia carico di eventi e trasformazioni.